

Thomas Alva Edison, tutto per una sedia

Al berlinese Dietrich, patito della pena capitale, che si chiedeva se, durante l'esecuzione, dagli orifizi naturali del corpo uscissero sensazionali sbuffi di fumo.

Sul finire del 1887 si tradì. Apertamente contrario alla pena capitale, sta per inventare una morte impeccabile. Fervente sostenitore della corrente continua, sta per diventare il livido paladino dell'alternata. Siamo al tramonto della forca, quel romantico palcoscenico che fa del criminale un eroe e della sua punizione una leggenda. È l'ora inarrestabile dell'elettricità. Il dottor Brill, eccentrico medico newyorchese, ha un bell'obbiettivo che «il fulmine mica uccide ogni volta che scende dal cielo»: dall'elettricità tutti si aspettano meraviglie, anche in fatto di morte. Il brioso professor Elihu Thomson, chiamato a presiedere la *Death Commission*, consorzio lugubre se mai ne fu istituito uno, dice: «Stimo a un massimo di duecento dollari il costo di una batteria letale», e aggiunge che si impegna solennemente a fabbricarne in serie. Bandito il concorso,

in breve tempo gli arrivano quasi duecento proposte. Il 9 dicembre riceve posta da lui, il padre della moderna scintilla: «L'apparecchiatura più adatta al vostro progetto sarebbe un congegno dinamo-elettrico funzionante a corrente alternata, il cui principale produttore in questo paese è il signor George Westinghouse». Non dice che chi ha dettato la lettera è l'invidia. Non dice che associare corrente alternata e pena capitale significa denigrare un rivale scomodo. Non aggiunge che ha già acquistato un generatore di corrente alternata, su cui esercita il suo ingegno in selvaggi esperimenti, cupi come l'ombra che vuol gettare sull'odiato concorrente. Arrosterà cani e gatti, elefanti e cavalli. Fabbricherà la sedia che uccide. Non ha gli inconvenienti della lama o delle fiamme, una che si inceppa prima di arrivare al collo e le altre che volentieri si piegano al capriccio dei venti. Non ha le frivole lungaggini del cappio. Ne spedisce a Thomson uno sfrigolante prototipo, perché lo collaudi e gli faccia ottenere il redditizio brevetto. Il 6 agosto 1890, nella prigione di Auburn, va arrosto il primo uomo, l'assassino William Kemmler. Pochi istanti di epilettica agonia. Niente lacrime. Niente sangue. Ecco un progresso.

Empedocle di Agrigento, pesce nel fuoco

Raccontò della Terra e dell'Acqua, dell'Aria e del Fuoco. Raccontò che tutte le cose cambiano, restando eternamente le stesse. Sopra questo mondo vide splen-

dere, pacifico e illimitato, lo «sfero circolare» che si compiace della sua unicità e che alcuni di noi chiamano Dio. Parlava nella lingua del poeta e del mago, se non sono lo stesso uomo. Sostenne di essere stato un bambino e una ragazza, un cespuglio e un uccello.

Morì due volte. La prima di ordinaria vecchiaia, quando si spense sessantenne in qualche angolo del Peloponneso. L'altra per eccesso di eccentricità, quando, lui che assicurava di essere stato anche un muto pesce che sorge dal mare, si inerpicò sul maestoso Etna e, arrivato in cima, si inabissò nella sua bocca ardente.

Quevedo, sedicente amico della verità, definì questa morte uno sproposito e lui uomo dissennato, che peccava di stravagante nostalgia. Altri, non potendo credere che facesse confusione fra gli Elementi, chiamarono lui illusionista e questa morte il più riuscito dei suoi trucchi.

Elisabeth Fischer, una madre e sua figlia

Fu una bellezza rara. Nel 1795, divorziata da un Graun, magistrato eminente ma uomo forse noioso, si diede alla poesia, o almeno ai poeti. Uno, il dimenticato Friedrich August von Stägemann, lo sposò. Di un altro, indimenticabile, fu, al dire della fonte della mia fonte, «l'amica materna». Si sa che quello, fieramente incline a confondere la vita con le opere, a trentatré anni si era perduto innamorado della figlia dodicenne di lei, Hedwig Marie. Si narra che, in tasca una pistola

vera, nel cuore un fantasioso patto suicida stretto con una donna malata, disceso dalla carrozza che doveva condurli al cristallino traguardo di Wansee, abbia fatto visita alla famiglia per rendere l'estremo saluto ma non sia stato ricevuto perché quello, a casa Stägemann, era giorno di bucato. Aveva fede nella poesia e nei patti. Non avrebbe più rivisto né l'amorevole madre né l'amata figlia. Si chiamava Heinrich von Kleist.

Romain Kacev detto Gary, brucia, ragazzo, brucia

«Da una parte c'è l'esibizionismo e dall'altra il fuoco».

R. GARY

Parigi, 3 dicembre 1980. Ha gli anni miei, il doppio di quelli di Gesù. È il figlio naturale di un'attrice, ebrea russa sospinta in Lituania dal vento della Rivoluzione e nell'oblio da quello del tempo, e di Ivan Mojsjukin, indimenticata vedette del muto. Un mezzo ebreo, una cosa che non capisce («È come dire un mezzo ombrello»). È figlio legittimo del Fuoco: non è per niente che si è messo quel cognome, *gari*, che in russo vuol dire «brucia!» ed è anche il ritornello di una vecchia canzone tzigana. È stato molti altri. Eroi di guerra e di letti. Intrepido aviatore. Seduttore infallibile («Troppe donne, cioè nessuna»). Secondo dei quattro mariti di Jean Seberg, che quindici mesi prima ha scelto i barbiturici perché non andava d'accordo

con le pistole e con i suoi nervi. Uomo di mondo e diplomatico. Sganarello e il barone Dudevant messi insieme. Attore e regista. E scrittore. Fosco Sinibaldi. Shatan Bogat. Emile Ajar, che ha beffato i giudici vincendo il *Goncourt* dopo di lui. Vuole morire una volta in più di loro. In un momento qualunque del pomeriggio, si tira un colpo di pistola alla testa. Indossa una vestaglia rosso fuoco, che è sceso a comperare la mattina, perché il sangue non si noti troppo. «La morte?». «Molto sopravvalutata», aveva risposto un giorno a qualcuno (ancora lui) che lo intervistava. «Bisogna cercare qualcos'altro». Di meglio non trovò nemmeno lui.

Ravenna, 3 dicembre 2010

Herman Melville, l'uomo più solo del mondo

Pareggiò Plutarco, impareggiabile biografo. Batté tutti i portieri. Batté perfino Kafka, che almeno un termine di paragone con la sua solitudine lo aveva trovato: «Solo come Kafka». Nel 1852, prostrato dall'insuccesso dell'ultimo romanzo, che noi giudichiamo il suo capolavoro, si guardò allo specchio e vide l'immagine del fallito perfetto. Diventò l'uomo più solo del mondo, come Gesù. Aveva trentatré anni, ma non poté morire. Invece di morire viaggiò, come se viaggiare fosse un'altra versione della morte. Tornava alla sua prima vita, di marinaio avventuroso e esperto baleniere, ma senza più illusioni. Raggiunse l'arcipelago vulcanico

delle Galápagos, che i primi navigatori spagnoli avevano battezzato *Islas Encantadas*, e vi trovò la tetraggine dell'inferno.

Sul suo taccuino annotò: «Prendete venticinque mucchi di cenere, gettati qua e là su un terreno ai margini della città, immaginate che alcuni di questi si innalzino sulle montagne e che il terreno sia il mare, e avrete un'idea adeguata dell'aspetto di queste isole». Vide l'oceano inimitabile: un best seller già scritto davanti ai suoi occhi. Ascoltò vaghi colpi di risacca, che facilmente confondeva con il russare dei suoi lettori. Calcò nude spiagge ardenti parlando a nessuno. (Chi vuole origliare quei discorsi deve allungare le orecchie). Incontrò le grandi tartarughe. Quelle, che avevano sbalordito Darwin, lui le paragonò a una stirpe di dannati danteschi. Vide che incespicano eroicamente nelle rocce, che disperatamente si dibattono e premono per spostarle. «La suprema loro maledizione», scrisse, «è il fatale impulso a tirare dritto in un mondo ingombro di ostacoli». Capì che l'estenuante storia della Natura non differisce intimamente da quella degli uomini, la sua e la nostra.

Robert Walser, l'uomo che entra in tutti i miei libri

Amava la vecchiaia, che il fuoco delle passioni lo spegne e che un'altra febbre, quieta e gioiosa, preserva dal predominio dell'eccezionale. «Finalmente si è smessa la vanità e possiamo sedere tranquilli nella grande pace della vecchiaia, come in una mite luce astrale».